

## La sacra... serenata

**Le tassative prescrizioni per la Pasqua del 1806**

Quell'anno 1806, la Pasqua venne il 6, d'aprile, che da noi è il mese giusto. Come quinta per la Resurrezione ci sarà stato il solito corredo di campi vivi, verdi giusto il tempo di accorgersi della primavera, e qualche ventico ruffiano. Forse i tarantini, anche allora tutti pii per la settimana santa, ritennero che la passione di Cristo dovesse prevalere su quella (meno dolorosa) di quel "povero Cristo" di re Ferdinando de' Borbone, da Francesco I insieme alla "vivace" consorte Carolina qualche settimana prima, però a febbraio in pieno inverno; mese funesto per il Borbone che proprio a febbraio gli scoppiò la prima rivoluzione, quella del 1799, che ci arrivò fino in città, fino in Arcivescovado, dove il popolo giacobino - tarantino andò a disturbare Giuseppe Capelatro, arcivescovo, per farlo presidente repubblicano con tanto di coccarda liberatoria. Insomma, anche se a sovrano deposedo, la Pasqua arrivò e arrivò prima del nuovo re Bonaparte Giuseppe che di lì a poco sarebbe stato... tarantino, quando in viaggio nel reame si fermò un attimo in città. Si sa i "riti" da sempre stanno nell'animo nostro come perdoni ingnocchiati. Una volta le cose si sentivano con più fede, però: il coinvolgimento era davvero generale perché le confraternite "depositarie" della settimana santa (oggi solo due) allora erano molte e tutte quante partecipavano con le mozzette vive, facendo ricco e colorato il sacro pellegrinaggio ai "sepolcri".

Lo svela e rivela, o conferma, un documento editto del nostro arcivescovo-giacobino che pur tutto preme, zelo e amore per il gregge jónico se ne stava (e stette) però a Napoli a governare la sua diocesi e il suo popolo di Dio a colpi di decreti. Al vicario Tanzi Antonio, per quella Pasqua d'aprile, appunto in un decreto che data 23 marzo 1806, ricorda i comportamenti da tenere, i divieti da ribadire e certi fatterelli di costume da sorvegliare: come sempre dal silenzio delle carte esce, anche in questo caso, qualche suono o rumore di microristoria tarantina. Il documento, severo, fa il broncio in quattro articoli tassativi e secchi secchi. Prima di tutto dice che tutti coloro che in modi diversi hanno da fare in cattedrale o almeno "a che fare", nella "settimana... non debbano andare a servire in altre Chiese, senza nostro (del l'Arcivescovo) special permesso". Cioè? Verrebbe da pensare che per esaudire il desiderio di tenere "riti" in ogni chiesa chiesetta cappella (urbana, patrizia o rurale, ce n'erano a centinaia) non ci fosse personale religioso a sufficienza e dunque i sacerdoti della chiesa maggiore è possibile ambissero a qualche sacro "straordinario"... in trasferta, ma-

gari trascurando i riti in cattedrale. Insomma, a Pasqua i nostri avi non badavano a spese, per guardarsi riti privati o di quartiere. A ricordare che quelli erano, sono e saranno giorni speciali, il nostro presule richiama anche "l'osservanza delle rubriche generali, che vietano di rimanere esposte le immagini dei Santi durante detta funzione del Sepolcro".

E poi le solite...storie: "Le funzioni dovranno assolutamente concludersi entro le ore 24,00, per evitare le irriverenze ed irregolarità soprattutto per il concorso nei sacri templi di persone di diverso sesso". Ancora, come a fine '500! quando l'arcivescovo del tempo soprresse una bella processione e sprangò la "buia" cripta della cattedrale per via che nella folla e nell'oscurità s'impastava un certo "intrico di femmine e di maschi"... Dopo millenni di tempi nuovi, è possibile che Dioniso stesse e stia ancora ben comodo in riva dei due mari? C'è nazzicata senza musica? o riti senza bande? le musiche di Pasqua sembrano avere quasi un effetto ipnotico sul popolo fatto santo dalla santità dei riti, e da sempre, da quando tutte le confraternite o quasi "la mattina del venerdì santo" erano "accompagnate da Concerti Musicali", come dice Capelatro.

Si tratta di un'autentica notizia: la visita-pellegrinaggio ai sepolcri si teneva la mattina del venerdì, dunque, e le Confraternite provvedevano ai "Concerti Musicali" per onorare l'evento, facilitare la marcia dei perdoni, addolcire la penitenza e consolare il popolo in... trance. Ma l'eccesso è in agguato: l'incanto musicale spesso si... laicizzava, al punto che "l'unione musicale... infievoliva la devozione". Doveva forse essere accaduto che, scordati riti confraternite e pellegrinaggi, qualcuno si fosse impegnato a "mondanizzare" i più Concerti Musicali... e dunque l'arcivescovo stimatizzava con energia che "i Concerti Musicali non si cantassero nelle pubbliche strade ma solamente dentro le chiese e con la decenza dovuta...". Perciò si ordinava che i musicanti fossero ecclesiastici, o niente. Che è un'ancora più consolante notizia: Taranto tra '700 ed '800 ospitava dunque una bella compagnia di cultori di musica, musicanti e forse anche musicisti, sia laici che ecclesiastici.

Il trasporto per la musica doveva essere davvero irrefrenabile in quei giorni, specie se in combine con la primavera; e poi per "sepolcri" si aggiravano persone... di sesso diverso. Però cantare, suonare per strada! non sta bene! Nemmeno per fare sacra la serenata a qualche sguardo remente e fuggitivo... ma sempre prima delle 24.

Piero Massafra

## Un cammino fatto dai padri dei padri, e prima ancora...

**Il silenzio dei perdoni di Taranto e dei nazarenos di Siviglia. Il pellegrinaggio riassume in sé il senso stesso della vita**

Poche spanne di stoffa, due fori all'altezza degli occhi, una cucitura: questo è il cappuccio. Simbolo e complemento essenziale della Settimana Santa, a Taranto, come a Siviglia: il cappuccio isola, attutisce i rumori, rende inoffensivo il chiasso assordante del traffico impazzito.

Al tempo stesso, diventa un artificio formidabile, per cui appaiono superflui gli scatti della macchina fotografica. Osservatorio privilegiato delle emozioni, delle reazioni, degli atteggiamenti della folla. Gli attori di questi riti, in cerca di perdono e di pace, si concedono una pausa. Per assaporare silenzio e quiete. Il loro andamento lento, quasi immobile, esasperante, è l'espressione del dubbioso incedere umano. La cadenza del passo sottolinea l'ansia di estraniarsi dal frastuono di parole di tutti i giorni, dai proclami, dalle certezze ostentate con sufficienza spavalda, talvolta ingannevole. "Io sulla carta sono crocifisso coi chiodi delle parole" disse il poeta russo Majakowskij. Rievocano la fratemità di Dio con l'uomo, col suo limite, col suo deserto. Quel deserto che Cristo stesso sperimentò. Rivolto al Padre, si lamentò e disse "Com'è solo l'uomo, come può esserlo! Tu sei dovunque, ma dovunque non ti trovo!".

Dubbio ed inquietudine danno il senso laico dell'infinito e della pochezza dinanzi alla grandezza dell'universo. Appoggiati a lunghi bastoni compiono il cammino verso i fratelli e verso Dio.

Rinnovano la pratica del pellegrinaggio, estasi della fede, esperienza che raccoglie in sé il senso della vita: muovere da un luogo è un po' come uscire da sé stessi, stimolo a riflettere, arricchimento interiore. Un cammino che è fusione dell'occhio e della mente. I due fori del cappuccio dilatano la lunga ed ininterrotta carrellata di immagini di quanti, assiepati sulla strada, attendono il loro passaggio. La folla passa al rallentatore: ci sono i credenti che guardano, compunti, il sacrificio dei penitenti scalzi. Sono i piedi, a contatto con il selciato gibboso, ad attirare l'attenzione. Ci sono gli indifferenti a quanto li circonda. Il loro atteggiamento quasi mai è irriverente. I bambini sono i più incuriositi. Osservano, scrutano e non nascondono lo stupore. Il medaglione degli incappucciati accende la loro fantasia. Si avvicinano con timidezza; superato l'imbarazzo iniziale, lo toccano, lo stringono tra le mani. Vogliono avere un segno tangibile di queste figure "strane, fuori dal tempo", ma che vivono nel nostro tempo. Non c'è tensione drammatica, è il rito che dà senso ai gesti dei penitenti e li ricollega a quelli della folla, agli altri uomini, in una coralità che non interrompe la concentrazione individuale. La preghiera personale e quella collettiva si saldano in una ritualità composta, non priva di esteriorità. Proprio l'esteriorità dei riti, portati fuori dalle cattedrali, dai santuari, dalle chiese, ha sollevato qualche riserva, provocato qualche distinguo. E' proprio necessaria, utile, ritualmente compa-

tibile, è stato detto, trasferire la meditazione della passione di Cristo sulle strade, sulle piazze? Una interpretazione plausibile, che può essere condivisa o no, si trova nel libro "La Settimana Santa dei filosofi" (Morcelliana Editrice). L'autore, Xavier Tilliette, scrive "Storicamente la coscienza dolorosa e nostalgica coincide con quelle grandi migrazioni della Fede che sono le Crociate. Per riparlare alla scissione simboleggiata dalla tomba prigioniera degli infedeli non basta il fervore interno, occorre che si aggiunga un impatto visibile. Nella devozione c'è il ricordo-oggetto. La nostalgia cerca Cristo dove fu, dove non è più, in Palestina, poiché la coscienza credente non si è ancora innalzata alla religione spirituale, ma ha bisogno di un riferimento sensibile, di un sacro tangibile". Per Friedrich Creuzer "il simbolo può, in un certo senso, render visibile anche il divino". Mauriac in "Le Jeudi Saint" riflette ".... Bisognava



Nonostante Siviglia non sia sul mare, ma attraversata dal Guadalquivir, un fiume navigabile fino alla foce, sull'oceano atlantico. Capitale dell'Andalusia, è sede di un museo navale. Ha la cappella dei marinai, meta, ogni giorno, di tanti devoti dell'immagine della Speranza di Triana. Il suo porto è stato sempre attivissimo. Ebbe un ruolo di primo piano nella scoperta dell'America. Tant'è che i resti di Cristoforo Colombo, dopo peripezie e spostamenti, riposano in un fastoso monumento, nella cattedrale, dichiarata patrimonio dell'umanità. Andai a Siviglia molti anni fa, non proprio per curiosità, motivazione irriverente, ma per vedere, sentire, e soprattutto, per confrontare. Riamasi sorpreso, e lo sono tuttora, per ciò che mi disse un abitante: "Señor la Semana Santa de Sevilla dura todo el año, es un estilo de vida" (la Settimana Santa di Siviglia dura tutto l'anno, è uno stile di vita). Come per i "patiti" di

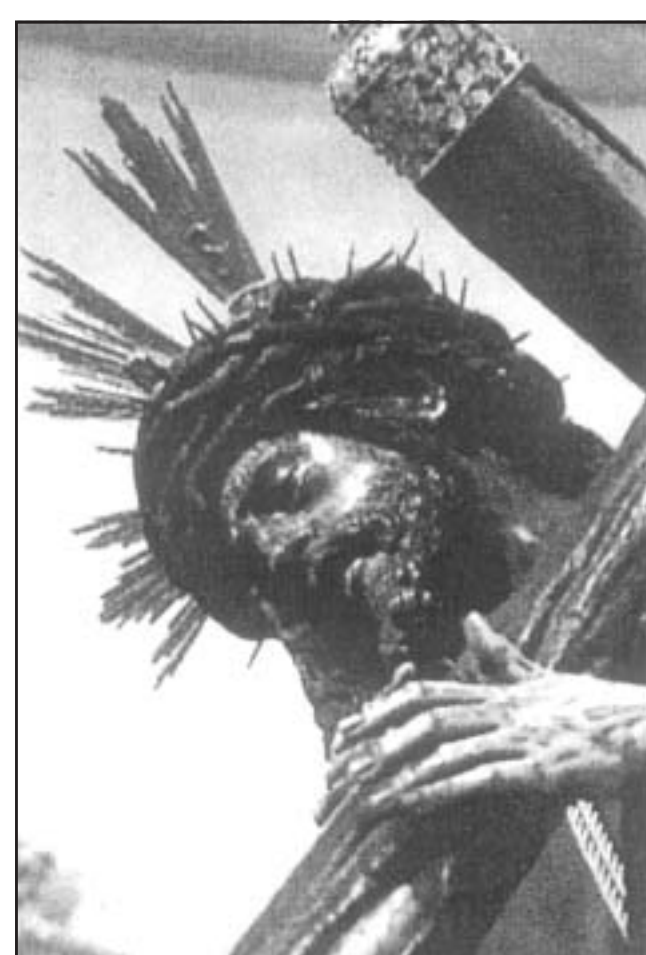
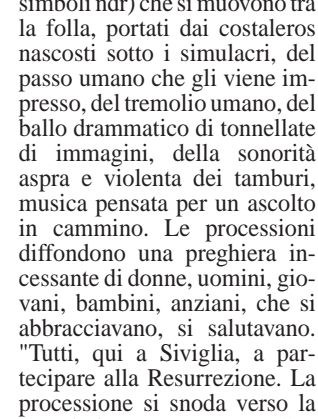
Taranto, che, dal lunedì dell'Angelo cominciano a contare i giorni che separano dalla Pasqua successiva, di cui conoscono già la data. Siviglia si porge al meglio durante queste processioni, alle quali deve molta della sua notorietà. "Semana grande" la chiamano. Termine che corrisponde a quello di "Settimana maggiore", usato dalla Confraternita del Carmine di Taranto: Sono ben 57 le Confraternite che a Siviglia animano le rievocazioni di questi giorni. Certo, la città spagnola, con i suoi 700 mila abitanti, è grande tre volte Taranto. Ciò nonostante, 57 istituzioni laico-religiose sono davvero tante. La Confraternita del Silenzio è amata come Madre e Maestra delle altre. Tutte impegnate per l'anno intero in opere di mutua assistenza e di edificante devozione. Nella basilica della Macarena si venera colui che è considerata la Mater Dolorosa. Esce in processione la notte del Venerdì Santo, accompagnata da duemila confratelli nel loro abito di rito. Nuestro Padre Jesus del Gran Poder, scolpito da Juan de Mesa, continua ad attrarre ondate di fedeli che si reano alla sua processione. Una delle figure più espressive del patimento, da quattro secoli il suo sguardo veglia sull'umanità sofferente. Egli assume su di sé la sua angoscia, il suo dolore.

baciare un crocifisso .... Sa che non è quella se non una figura, ma il suo gesto d'amore attraverso quel legno si rivolge alle ferite sempre aperte". E' legittimo chiedersi se in questa preghiera sopravviva la fede in un Dio pasquale e non piuttosto "una vaga aspirazione a superare i limiti del naturale". Le immagini solenni dei perdoni di Taranto e dei nazarenos di Siviglia sono dense di silenzio. Non sono turbate, anzi confortate, dalla musica ferita, dolente e inquieta, che accompagna e avvalorata i riti. Fra luce e buio l'anima del mondo pulsa e indica un cammino di salvezza. Devozione, voglia di apparire, di essere protagonisti, magari solo per un giorno? Forse niente di tutto questo. Memoria e identità. Ci si affida ad un cammino già fatto dai padri dei padri e prima ancora. Chi può interromperlo? "E serve interrogarsi sul senso che ha questo donarsi a una tradizione antichissima?" "Chi è l'uomo per rompere questa catena che va oltre il tempo e la storia? Oltre. Questo è un cammino verso l'oltre, dove è l'anima del mondo".

Taranto e Siviglia, due città geograficamente lontane, ma spiritualmente vicine, soprattutto durante la Settimana Santa. Non mancano le affinità. La vocazione navale, per esempio,

\*\*\*\*

Anche a Siviglia, come a Taranto, protagonista è il silenzio. Per decifrarlo mi affido a Giorgio Saviane, autore di racconti, nonché giornalista efficace e colorito. Nel suo GETSEMANI (Mondadori editore) dedicò un intero capitolo alle processioni della Settimana Santa a Siviglia. "Al di là dei severi cancelli" -riferisce- "il passo dei simulacri doveva sembrare insolente. Perciò non si aprivano. Vogliono essere spalancati da Cristo stesso. Cosa altro significavano quelle processioni ripetute, i costumi sontuosi portati con indifferenza, gli altari peritacei, i bambini che mimano i grandi, se non che il popolo si è impadronito dei simboli religiosi scambiandoli per la conoscenza religiosa?". All'interno dei cancelli si attende che il passo faticoso dell'uomo carico degli orpelli della fede si renda consapevole del silenzio liturgico degli incappucciati, del significato degli altari (le basi su cui poggiano i simboli ndr) che si muovono tra la folla, portati dai costaleros nascosti sotto i simulacri, del passo umano che gli viene impresso, del tremolio umano, del ballo drammatico di tonnellate di immagini, della sonorità aspra e violenta dei tamburi, musica pensata per un ascolto in cammino. Le processioni diffondono una preghiera incessante di donne, uomini, giovani, bambini, anziani, che si abbracciavano, si salutavano. "Tutti, qui a Siviglia, a partecipare alla Resurrezione. La processione si snoda verso la cattedrale. Pesantemente. Con frequenti fermate a far riposare i portatori". La folla, stretta sulle sedie disposte lungo il percorso, si alza al passaggio dei tabernacoli itineranti, molti si fanno il segno della croce. Da tutta Siviglia le numerose confraternite confluiscono nella via della cattedrale: per entrare a forzare i cancelli. Che però rimangono chiusi. Per aprirli non basta la grazia delle statue, l'incredibile affollarsi dei fedeli, i ceri accesi. Forse il silenzio. "Se l'avanzare delle processioni imponesse a tutti il silenzio liturgico degli incappucciati,..... se il silenzio maturasse l'invocazione, la riflessione, la conoscenza, i cancelli dischiuderebbero il mistero per aprirsi al desiderio dell'estasi. Che non si aprono per quanti pasos (i palchi dei simulacri ndr) illuminati declamino colorate devozioni". Cristo li ha aperti: morendo. "Riattendiamo Cristo. Questo significano le processioni. Lo rumoreggiano inconsapevolmente gli attori delle stesse (solo uomini, perché?) e tutto un popolo di spagnoli e di stranieri. Sarà possibile che questo gaudio folcloristico, che questo mistero?". Il mistero di Dio folgora. "Ti preghiamo, ritorna, tuttavia invoca la città, incessantemente; illumina le navate superbe della cattedrale..... la bellezza delle immagini, delle preghiere, delle parole, appunto." La massiccia cattedrale di Siviglia dal suo patio pieno di sole e di profumo di aranci, sorride festosa nella speranza del ritorno di Cristo.



In alto l'Addolorata di Taranto, a seguire tre immagini dei riti di Siviglia: "Nuestro Padre Jesús del Gran Poder", "Viernes Santo Nazarenos" e un'immagine della Macarena

Cosimo Basile ■

## Civiltà rupestre: il Governo finanzia il progetto della Regione

**Le gravine di Puglia e Basilicata diventano una risorsa. Ne parliamo con l'assessore Ostilio**

(segue dalla 1. pagina) tegrazione del patrimonio culturale e ambientale; 4. interazione tra natura, cultura e sviluppo locale; 5. miglioramento della qualità dell'accoglienza, dell'informazione turistica e dell'ospitalità. Ma come intende procedere la Regione per ottenere risultati apprezzabili in un settore da tutti decantato e indicato come risorsa molto appetibile ma di fatto da tutti trascurato e abbandonato a se stesso? Lo abbiamo chiesto all'assessore Massimo Ostilio. "Fermo restando che l'obiettivo da raggiungere è l'attivazione di un sistema

turistico avente una matrice culturale comune, forti radici territoriali, ma anche un progetto aperto al Mediterraneo, puntiamo alla creazione di itinerari turistici tematici, reti interregionali di siti rupestri, nonché sinergie tra le amministrazioni locali, le soprintendenze, le associazioni culturali e archeologiche e gli operatori turistici". **Ma sostanzialmente vi sarà una prima fase ricognitiva e poi una "attuativa"?** "Diciamo che in una prima fase sarà elaborato uno studio dell'esistenza, con la collaborazione di alcune personalità del mondo cul-



turale, e con la ricognizione delle iniziative di studio finora elaborate a livello territoriale. Quindi sarà elaborato un progetto complessivo che copra tutte le "materie" riguardanti la civiltà rupestre: la conservazione, la tutela, la valorizzazione attraverso il coinvolgimento degli enti territoriali e degli operatori. Vi è, evidentemente, un problema di riappropriazione del patrimonio rupestre da parte dei cittadini, e riappropriazione significa riappropriazione culturale: tornare a studiare quei siti, a frequentarli con coscienza ecologica, a educare, attra-

verso le scuole, i ragazzi a rispettarli, a pulirli a conservarli per le generazioni future". **Ma di studi sulla civiltà rupestre, osserviamo, ne sono già stati fatti. Non ultimo quello che la Provincia di Taranto affidò a Pietro Laureano, che prevedeva anche ipotesi di valorizzazione. Non sarebbe il caso di ripartire dagli studi già fatti, per recuperare tempo ed evitare doppioni?** "Noi sicuramente promuoveremo il recupero delle attività precedentemente sviluppate, ma soprattutto abbiamo bisogno di progetti che rendano praticabile una adeguata va-



lorizzazione. L'habitat rupestre rappresenta, con le sue strutture insediative, le alcove, i complessi religiosi, gli impianti architettonici e le bellezze iconografiche, un insieme di

segni immateriali di grande valore storico-archeologico, religioso, artistico e paesaggistico. Questa ricchezza, spesso difficilmente fruibile e sita in luoghi lontani dai centri

urbani, offre ai territori interessati prospettive di sviluppo locale integrato se opportunamente riscoperta e promossa". **Silvano Trevisani** [silvano.trevisani@corriere.it](mailto:silvano.trevisani@corriere.it)